

Gal Gadot [attrice israeliana], Stephen Miller [nuovo consigliere politico della Casa Bianca] e Richard Spencer [giornalista e attivista di destra statunitense]: lo strano caso di ciò che li accomuna

Benny Blend

17 ottobre 2020 palestinechronicle

“Qualunque cosa si pensi del suo essere stata scelta come Cleopatra”, ha twittato Steven Salaita [studioso, autore e docente americano], “non si deve mai dimenticare che Gal Gadot ha servito con orgoglio (e continua a sostenere) un esercito coloniale noto per mutilare e uccidere civili”. Quasi subito, dice Salaita, Richard Spencer ha risposto al twitt postando le sue critiche, aprendo così il forum di Salaita ai suoi 80.000 seguaci nazisti.

“Per molte ore”, lamenta Salaita, “non sono riuscito a capire se gli orrendi commenti razzisti che si riversavano sulla mia pagina fossero di sostenitori dello Stato ebraico o di nazionalisti bianchi antisemiti”.

In queste parole Salaita condensa il paradosso che vede i sionisti indistinguibili dai nazionalisti bianchi antisemiti. Alla fine, i seguaci di Spencer non amano gli ebrei più di qualunque altro “diverso”, quindi questa sovrapposizione è sensata tanto quanto Gal Gadot, forte sostenitrice delle Forze di Difesa Israeliane (IDF) nei panni di Cleopatra regina egiziana (sebbene di origine greca).

In effetti, subito dopo l’approvazione della legge di Israele sullo “Stato-Nazione” nel luglio 2018, Spencer aveva twittato:

“Apprezzo molto la legge sullo Stato Nazione di Israele. Gli ebrei sono ancora una volta all’avanguardia, nel loro ripensare una politica e una sovranità rivolte al futuro, mostrando un percorso di progresso agli europei “. E continuava: “La

critica dei media liberali alla legge dello Stato-Nazione come “antidemocratica” ne rivela la falsità. Quando dicono “democratico” intendono in realtà non il governo del popolo, ma un ordine sociale liberale e multiculturale”.

Proprio quell’ambiente molto “liberale e multiculturale” aveva fornito un porto sicuro a rifugiati come la mia famiglia, ma ora qualcuno lo condanna perché cozza con la nozione di Stato ebraico di Israele. Quando fu istituito nel 1948 Israele si rifiutò di riconoscere la nazionalità, facendo così una inedita distinzione tra “cittadinanza” e “nazionalità”. Sebbene tutti gli israeliani siano poi cittadini, lo Stato è definito “nazione ebraica” che appartiene solo agli ebrei israeliani e a quelli della diaspora.

Nel luglio 2018, la coalizione di governo del primo ministro Benjamin Netanyahu ha convertito in legge il decreto dello “Stato-Nazione del popolo ebraico”. A lungo il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha chiesto ai palestinesi di riconoscere l’esistenza del suo paese come “Stato-Nazione del popolo ebraico”. In effetti, si tramuta in legge ciò che era già presente nelle istituzioni e nella vita quotidiana israeliane. Dichiarando il diritto all’autodeterminazione nazionale “unicamente per il popolo ebraico”, si toglie quel diritto ai cittadini palestinesi e va in pezzi ogni parvenza di democrazia o uguaglianza fra il popolo.

In sostanza, la legge sulla nazionalità non ha cambiato molto. Però ha trasformato il razzismo *de facto* in razzismo *de jure*, esattamente quello che i nazionalisti bianchi vorrebbero accadesse qui.

“Al centro del problema”, osserva Salaita, c’è Stephen Miller, scrittore di discorsi e consigliere politico di Donald Trump. Attingendo alle ricerche finanziate da eugenetisti e a scrittori nazionalisti bianchi, Miller ha contribuito anche agli attacchi di Trump contro i messicani e musulmani che cercano di entrare nel paese.

In *Hate Monger: Stephen Miller, Donald Trump, and the White Nationalist Agenda* (2020, Mercanti di odio: SM, DT e il programma dei nazionalisti bianchi), Jean Guerrero traccia l’ascesa di Miller sino a diventare l’architetto delle politiche di Trump su confini e immigrazione.

E’ interessante notare che, nel 2004, ancora studente alla Duke University, Miller aveva guidato un’iniziativa dell’associazione Students for Academic Freedom fondata da David Horowitz per protestare contro l’assegnazione da parte

dell'Università di un palco al Palestine Solidarity Movement, movimento palestinese centrato sulla resistenza all'occupazione israeliana con l'azione diretta e non violenta (Guerrero, p. 90).

Nel marzo del 2007 Miller organizzò un dibattito sull'immigrazione con Richard Spencer, allora studente universitario. Come scrive Guerrero, Spencer si definiva "sionista" per i bianchi, appropriandosi in tal modo di una espressione di sostegno allo Stato ebraico nonostante nella sua sfera di influenza "alternativamente bianca" (p. 101) [alt-white o anche alt-right è un movimento di subcultura politica non strutturato promosso da Spencer che sostiene ideologie di destra e suprematismo bianco, ndr.] sia diffuso l'antisemitismo.

Contribuendo alla confusione, Guerrero definisce "sionista" un termine "ebraico", aggravando così (almeno per me) la confusione del far coincidere il sionismo con l'ebraismo piuttosto che riconoscerlo come movimento politico separato.

In questo modo, Miller ha tempestivamente indicato ciò che Salaita chiama "fulcro", consentendo sia ai nazionalisti bianchi che ai sionisti di lanciare insulti alle critiche di Salaita sull'ultimo ruolo da protagonista di Gadot.

A sua volta Spencer ha definito il suo obiettivo una "sorta di sionismo bianco", che incoraggerebbe i bianchi a costruire una patria simile a Israele, un *Altneuland* - un vecchio, nuovo paese, ha spiegato, usando un termine attribuito a Theodor Herzl, fondatore del sionismo moderno.

"L'ho detto ai sionisti", conclude Salaita, "quando ai nazisti piace quello che fai, devi davvero ripensarci".

- Benay Blend ha conseguito il dottorato in Studi Americani presso l'Università del New Mexico. I suoi lavori accademici includono " 'Né la patria né l'esilio sono parole': 'Conoscenza locale' nelle opere di scrittori palestinesi e nativi americani" in un volume a cura di Douglas Vakoch e Sam Mickey (2017). Ha scritto questo articolo per *The Palestine Chronicle*.

(traduzione dall'inglese di Luciana Galliano)

Aerei da guerra israeliani attaccano le posizioni di Hamas nella Striscia di Gaza

Al-Jazeera e agenzie

21 ottobre 2020 - Al Jazeera

Fonti palestinesi dicono che l'esercito israeliano ha colpito due aree agricole a Khan Younis e Deir al-Balah.

Secondo l'esercito israeliano aerei da guerra israeliani hanno effettuato un'incursione colpendo posizioni di Hamas nella Striscia di Gaza assediata.

Il portavoce dell'esercito israeliano Avichay Adraee ha detto su Twitter che le incursioni di martedì hanno colpito un presunto tunnel dell'organizzazione palestinese Hamas, aggiungendo che l'attacco è stato effettuato in risposta al lancio di razzi da Gaza.

Tuttavia, testimoni oculari palestinesi affermano che due aree agricole a Khan Younis e Deir al-Balah sono state colpite da tre missili.

In precedenza, l'esercito israeliano aveva detto che un razzo lanciato dalla zona di Khan Younis era stato "intercettato dal sistema di difesa aerea Iron Dome", senza indicare se abbia causato vittime o danni.

Nessun gruppo ha rivendicato la responsabilità del razzo né è stato fatto alcun commento in merito da parte delle autorità palestinesi.

Finora non si hanno informazioni su vittime in nessuno dei due attacchi.

Alcune ore prima che il razzo fosse lanciato da Khan Younis martedì, l'esercito israeliano ha annunciato di aver trovato un tunnel che da Gaza sconfinava "per decine di metri dentro Israele".

Il portavoce dell'esercito israeliano Jonathan Conricus ha affermato che Israele non sa chi abbia scavato il tunnel, ma di ritenere Hamas responsabile di tutte le attività nell'enclave palestinese.

I palestinesi hanno usato i tunnel sotterranei per contrabbandare ogni sorta di merci a Gaza.

La Striscia di Gaza, impoverita e densamente popolata, dal 2007 è sottoposta a un paralizzante blocco israeliano, dopo che Hamas ha preso il controllo dell'enclave costiera.

Alla fine di settembre Hamas e Israele hanno raggiunto un accordo per la cessazione delle ostilità, ma gli attacchi sono continuati.

Israele ha lanciato tre offensive contro la Striscia di Gaza dal 2008, e ci sono state numerose fasi acute di scontri.

L'inviato dell'ONU non ha niente da dire mentre Israele respinge i suoi colleghi

Maureen Clare Murphy

16 ottobre 2020 - The Electronic Intifada

Giovedì *Middle East Eye* ha riferito che Israele, con una nuova aggressione contro ogni forma di controllo, ha sospeso la concessione dei visti ai dipendenti dell' OHCHR, Agenzia per i Diritti Umani delle Nazioni Unite.

Israele a febbraio ha annunciato l'interruzione dei rapporti con l'ONU dopo che questa ha creato una lista di aziende coinvolte nelle colonie israeliane nella Cisgiordania occupata, compresa Gerusalemme est.

La pubblicazione della lista è stata rinviata per anni, creando il

sospetto che l'ONU stesse cedendo alla pressione politica affinché cancellasse l'informazione.

Ora che la notizia è stata resa pubblica, Israele sembra voler dar seguito alla sua promessa di punire l'agenzia ONU.

Secondo *Middle East Eye* "a partire da giugno nessuna delle richieste di nuovi visti ha ricevuto risposta, e i passaporti inviati per il rinnovo [del visto] sono tornati indietro vuoti".

"Nove dei 12 dipendenti stranieri dell'organizzazione hanno ora lasciato Israele e i territori palestinesi per timore di trovarsi là privi di documenti", ha aggiunto *Middle East Eye*. "Tra loro vi è il direttore [della missione ONU] nel Paese, James Heenan."

Divieto di ingresso

Da lungo tempo Israele, che controlla i movimenti verso e dalla Cisgiordania e Gaza, ha espulso e negato l'ingresso a cittadini stranieri legati ad associazioni per i diritti umani o di solidarietà con i palestinesi.

Da molto tempo ha negato l'ingresso a Michael Lynk, incaricato dal Consiglio per i Diritti Umani dell'ONU di monitorare la situazione dei diritti umani in Cisgiordania e a Gaza.

Tuttavia altri responsabili dell'ONU, come Nickolay Mladenov, inviato di pace per il Medio Oriente del Segretario Generale dell'ONU, continuano a godere dei favori di Israele e dei suoi sostenitori - anche quando attaccano le agenzie per i diritti umani dell'ONU e le loro indagini.

Il contrastante trattamento di questi due rappresentanti dell'ONU è in linea con i loro sforzi - o con l'assenza di essi - di rendere Israele responsabile per le sue violazioni dei diritti dei palestinesi. Rispecchia anche le loro divergenti vedute riguardo ai diritti dei palestinesi come qualcosa da proteggere o come moneta di scambio da negoziare in colloqui con Israele.

Lynk ha approvato la pubblicazione della lista delle attività

economiche con le colonie, dicendo che “la continua violazione da parte di una potenza occupante non rimarrà senza risposta.”

Ha aggiunto che, in assenza delle colonie, sostenute dall’attività economica di imprese israeliane e straniere, “l’occupazione israeliana che dura da cinquant’anni perderebbe la sua ragion d’essere coloniale.”

Mladenov invia regolari rapporti al Consiglio di Sicurezza dell’ONU sull’applicazione (o violazione) della Risoluzione 2334, che chiede a Israele di cessare la costruzione di colonie in Cisgiordania, inclusa Gerusalemme est.

Nonostante la rilevanza di ciò per il suo incarico, Mladenov è rimasto vistosamente in silenzio riguardo alla lista delle attività economiche con le colonie - sia prima che dopo la sua pubblicazione. Né ha aperto bocca contro il divieto d’ingresso israeliano nei confronti dei suoi colleghi dell’ONU, come Lynk.

Le richieste di intervento di Mladenov si limitano ad invitare a non specificati passi “verso una soluzione negoziata di due Stati.”

In evidente contrasto, Lynk ha accolto calorosamente la conclusione della procuratrice capo della Corte Penale Internazionale secondo cui vi è un ragionevole fondamento per indagare sui crimini di guerra (israeliani) in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza. Non così Mladenov.

Lynk ha evidenziato l’uso da parte di Israele di punizioni collettive per sottomettere i palestinesi che vivono sotto il suo governo militare. Ha invitato gli Stati terzi a prendere contromisure, incluse sanzioni “necessarie ad assicurare il rispetto da parte di Israele del suo obbligo di porre fine all’occupazione, conformemente al diritto internazionale.”

Invece Mladenov chiede che venga ripristinato “il dialogo tra tutti i decisori, senza precondizioni.”

Tuttavia il dialogo senza attribuzione di responsabilità non farà che

consentire ad Israele di guadagnare altro tempo per colonizzare rapidamente la terra palestinese e reprimere violentemente la resistenza palestinese - come è stato negli ultimi 25 anni, segnati dal paradigma del processo di pace di Oslo.

Spazi ridotti

Nel frattempo le associazioni palestinesi impegnate nella responsabilizzazione [di Israele] stanno lavorando in un ambito sempre più ristretto, in quanto Israele cerca di limitare qualunque accesso alla giustizia.

I deputati del partito Likud del Primo Ministro israeliano Benjamin Netanyahu hanno proposto di ampliare la definizione statale di agenti stranieri.

Come sottolinea il Consiglio palestinese per i Diritti Umani, la legge israeliana "impone una condanna a 15 anni di carcere nei confronti di chiunque abbia coscientemente contattato un agente straniero senza fornire spiegazioni di ciò".

Attualmente la legge definisce agente straniero chi agisce "per conto di uno Stato straniero o di un'organizzazione terroristica" in modo che "potrebbe mettere a rischio la sicurezza di Israele".

Un emendamento proposto a questa legge sostituirebbe "Stato straniero" con "entità politica straniera". I parlamentari promotori dell'emendamento citano l'Autorità Nazionale Palestinese e l'Unione Europea - che non sono Stati - come la ragione della necessità di modificare il linguaggio.

Il Consiglio palestinese per i Diritti Umani ha affermato che l'emendamento prende di mira "organizzazioni che cooperano con, o ricevono appoggio da, UE e ANP. Esso cerca di limitare ulteriormente il lavoro delle organizzazioni per i diritti umani presentando la nostra attività come contatti con enti stranieri."

Israele ha già approvato una legge che impone severe sanzioni a coloro che difendono il boicottaggio di Israele o delle sue colonie

nella Cisgiordania occupata e sulle alture del Golan.

Le associazioni palestinesi per i diritti umani hanno affermato che il boicottaggio è “il principale strumento di protesta civile...per porre fine all’occupazione.”

La legge israeliana impone anche alle associazioni per i diritti umani con sede nel Paese che ricevono più della metà dei loro finanziamenti da Stati esteri di dichiararlo nelle loro pubblicazioni.

Maureen Clare Murphy è vicedirettrice di The Electronic Intifada e vive a Chicago.

(Traduzione dall’inglese di Cristiana Cavagna)

Netanyahu scagionato per lo scandalo dei sottomarini

Ben Caspit

16 ottobre 2020 - Al Monitor

Adesso che il procuratore generale ha deciso di non indagare su di lui né per lo scandalo dei sottomarini né per quello della compravendita di azioni, il primo ministro Benjamin Netanyahu può tirare un sospiro di sollievo.

Il primo ministro Benjamin Netanyahu può star tranquillo, dato che il procuratore generale Avichai Mandelblit ha annunciato il 15 ottobre che non ordinerà un’indagine penale per la compravendita di azioni, spiegando ancora una volta il motivo per cui non lo incriminerà per il caso dei sottomarini.

Il primo episodio si riferisce all’acquisto di azioni che gli ha fruttato un considerevole guadagno in seguito alla loro vendita al miliardario americano Nathan Milikowsky, suo cugino. Il secondo riguarda l’acquisto di sottomarini e navi da guerra dall’acciaieria tedesca Thyssenkrupp.

I due scandali continuano a perseguitare Netanyahu e hanno fatto emergere un movimento di protesta contro la sua condotta e la sua permanenza al potere. Una petizione presentata alla Corte Suprema include dichiarazioni da parte di ex ufficiali di alto grado della difesa. Il 15 ottobre, Benny Gantz, principale alleato di Netanyahu nel governo e ministro della Difesa, ha annunciato che stava prendendo in considerazione la nomina di una commissione di inchiesta all'interno del ministero della Difesa per andare a fondo sullo scandalo dei sottomarini acquistati per oltre un miliardo dall'azienda tedesca. Gantz, lui stesso un ex capo di stato maggiore dell'esercito, che nelle ultime tre campagne elettorali ha usato la vicenda per provocare Netanyahu adesso sta cercando di approfittarne per forzare il primo ministro a presentare e approvare il bilancio dello Stato e a nominare un procuratore generale e il capo della polizia.

La storia potrebbe rivelarsi la più rischiosa per Netanyahu, per cui le conseguenze politiche potrebbero essere enormi. I tre atti di accusa che il procuratore generale Mandelblit ha depositato contro Netanyahu nel gennaio 2020, incluso uno per corruzione, non hanno intaccato il sostegno fra i suoi seguaci, indifferenti alle accuse di regali illeciti e tentativi di controllare i media israeliani. Però quella dei sottomarini è tutta un'altra storia. Netanyahu sapeva che se lui o i suoi collaboratori fossero stati accusati di ricavare un guadagno personale da un appalto militare persino i suoi più ardenti sostenitori l'avrebbero abbandonato.

Per sua fortuna, Mandelblit l'ha scagionato, dicendo fin dall'inizio delle indagini che non era un sospettato, persino quando la polizia raccomandava di incriminare alcuni dei suoi collaboratori e parenti.

Netanyahu deve aver tirato un sospiro di sollievo, allora e di nuovo questa settimana, ma non può comunque rilassarsi. Molti israeliani si sentono traditi e l'ondata di proteste è culminata questa settimana quando dal nord e sud di Israele è arrivato a Gerusalemme un lungo corteo di auto e camion recanti modelli di sottomarini di cartone. Il Movimento per la Qualità al Governo in Israele ha presentato una petizione all'Alta Corte chiedendo che Netanyahu sia interrogato sul caso che coinvolge anche l'accordo israeliano con la Germania per vendere sottomarini all'Egitto. Sono state anche presentate decine di dichiarazioni scioccanti da parte di alti ufficiali dell'establishment della difesa. Generali della riserva, ufficiali di alto grado e tutti quelli che sono coinvolti nell'acquisto hanno descritto nei dettagli le pesanti pressioni esercitate dall'ufficio del primo ministro per acquistare direttamente dalla Thyssenkrupp anche grandi motovedette, senza fare una gara d'appalto internazionale.

La Corte Suprema deciderà questo mese. Il 15 ottobre Mandelblit ha presentato la sua risposta al ricorso spiegando perché Netanyahu non sia stato messo sotto accusa. Mandelblit ha anche annunciato che non indagherà sull'acquisto di 600.000 dollari di azioni della SeaDrift, un'azienda

siderurgica controllata da Milikowsky (che sembra fornisca anche alcuni prodotti alla Thyssenkrupp). Netanyahu ha venduto le azioni con un guadagno enorme nonostante le performance in caduta dell'azienda.

Mandelblit ha ammesso che Netanyahu ha notevolmente beneficiato da questa transazione, ma ha anche dichiarato che non c'erano prove sufficienti per un'inchiesta penale. Ha concluso che Netanyahu non era a conoscenza del conflitto di interesse e che la vendita costituisse un vantaggio illecito.

Queste decisioni hanno suscitato le dure critiche degli oppositori di Netanyahu, ma anche enorme soddifazione fra i suoi sostenitori. Mandelblit è anche lui al centro di un nuovo scandalo scoppiato questa settimana a causa di registrazioni segrete di sue conversazioni di alcuni anni fa con Efi Nave, il potente capo dell'Ordine degli avvocati israeliano, poi costretto a dimettersi e incriminato per frode e millantato credito.

Negli ultimi mesi i sostenitori di Netanyahu hanno condotto una campagna concertata contro la credibilità di Mandelblit per provare che le accuse avevano una motivazione politica o che era stato ricattato dall'ex pubblico ministero Shai Nitzan per incastrare Netanyahu. Anche se tutte queste teorie complottiste sono maldestre, destabilizzano ancor più Israele. Il pubblico ministero è al centro della tempesta perfetta, metà degli israeliani sono convinti che ha incastrato Netanyahu per farlo cadere e l'altra metà pensa che in realtà sia in combutta con Netanyahu e il suo seguito, come prova la sua decisione di questa settimana di non indagare e di far decadere le accuse perché non sufficienti per mandarlo in galera.

Molti degli accoliti di Netanyahu concordano che la sua era è più vicina alla fine che a un nuovo inizio. È già chiaro che quando lui uscirà dalla scena politica, lo Stato dovrà ricostruire le istituzioni che lui ha mandato in rovina.

Per ora sul fronte "sottomarini" Netanyahu può star tranquillo. Se fosse stato incriminato il suo nome sarebbe stato disonorato per sempre come traditore e la sua memoria infangata. Se riuscirà a prenderne le distanze potrà continuare a combattere per un posto nella storia e anche per la sua poltrona come primo ministro, a cui non ha intenzione di rinunciare.

(traduzione dall'inglese di Mirella Alessio)

Perché il mito di “Pallywood” persiste

Natasha Roth-Rowland

15 ottobre 2020 - +972

Un'eredità durevole della Seconda Intifada è la perfida idea che i palestinesi non siano affidabili quando raccontano le loro esperienze dell'oppressione israeliana.

Il 30 settembre 2000, all'inizio della Seconda Intifada, un cineoperatore palestinese che lavorava per una rete televisiva francese filmò quello che sarebbe diventato un famoso scontro a fuoco a Gaza. Durante una prolungata sparatoria al valico di Netzarim, il dodicenne Muhammad al-Durrah e suo padre Jamal si trovarono in mezzo dal tiro incrociato tra israeliani e palestinesi.

Il cineoperatore, Talal Abu Rahma, filmò la coppia mentre cercava un rifugio e, dopo qualche raffica di arma da fuoco durante le quali le riprese vennero interrotte, le immagini mostrarono Muhammad crollare in braccio al padre. Colpito da uno sparo letale all'addome, morì poco dopo in seguito alle ferite.

L'incidente, spesso citato come “la questione Al-Durrah”, divenne il punto d'inizio del termine dell'hasbara [propaganda israeliana] “Pallywood”. Parola composta di “palestinese” e “Hollywood”, suggerisce che, per scopi propagandistici contro Israele, i palestinesi recitano scene che mostrano gli spari dell'esercito israeliano contro civili. Il termine venne coniato da Richard Landes, un medievalista americano, che nel 2005 fece un breve documentario definendo la sua teoria di quella che chiamò “una fiorente industria di cinema all'aperto.”

L'accusa di “Pallywood” ora è una fiorente industria in sé, essendo stata ampiamente applicata ad episodi che vanno dagli attacchi aerei israeliani fino all'uccisione con armi da fuoco nel 2014 di due adolescenti palestinesi durante le proteste del giorno della Nakba. È diventata un luogo comune, il cui scopo è mettere in dubbio a priori ogni accusa di crudeltà o uso eccessivo della forza da

parte delle forze di sicurezza israeliane, soprattutto quando vengono riprese in video. Infatti, in base alla logica dell'accusa di "Pallywood", il solo fatto che la violenza sia stata documentata in immagini è una ragione in più, non in meno, per dubitare della sua esistenza.

Seguendo le orme di Landes, è spuntata una legione di esperti di psicologia forense e comportamentale in poltrona che decostruiscono video della violenza israeliana contro i palestinesi. Lo scopo è screditare quello che è stato filmato, e quindi minare tutta la narrazione palestinese sull'occupazione, un proiettile alla volta.

Questa guerra contro le immagini, e la solidarietà, non è iniziata con il cliché di "Pallywood", e non è affatto unica. Come in ogni zona di conflitto, la propaganda gioca un importante ruolo nelle società sia israeliana che palestinese, una pratica che spesso interferisce con i tentativi di decodificare narrazioni in contrasto tra loro e riferire informazioni accurate sul terreno. Tuttavia questa propaganda non può essere disgiunta dal differenziale di potere tra le due parti, una che tenta di resistere all'occupazione e all'oppressione, l'altra che cerca di conservarle, giustificarle o persino negarle.

Questa asimmetria è una ragione fondamentale per la quale Israele è stato particolarmente sensibile al conflitto di narrazioni fin da molto prima che emergesse il cliché di "Pallywood". La Prima Intifada, iniziata nel 1987, rese famosa l'iconica dinamica dei manifestanti palestinesi, soprattutto giovani e donne, che affrontavano i carrarmati israeliani con nient'altro che pietre.

La consapevolezza israeliana della pubblicità negativa determinata dal suo uso eccessivo della forza è a lungo sopravvissuta a quel momento. Nel 2013, per esempio, l'esercito israeliano annunciò che avrebbe smesso di utilizzare fosforo bianco come arma chimica contro i palestinesi a Gaza perché "non è fotogenico" (questa dichiarazione giunse dopo che l'esercito aveva negato di aver utilizzato fosforo bianco durante l'operazione "Piombo Fuso" del 2008-09, poi negò di averlo utilizzato in aree urbane, e infine ammise di averlo fatto con l'avvertenza che il suo uso era giustificato).

Una riedizione di "Pallywood"

Le indagini iniziali di Israele sulla sparatoria di al-Durrah riconobbero che il ragazzino poteva essere stato colpito da una pallottola israeliana. Ma il capo

dell'esercito nei territori occupati dell'epoca, il generale di divisione Yom-Tov Samia, dichiarò che c'erano "forti dubbi" riguardo a questa possibilità e disse che era molto probabile che al-Durrah fosse stato ucciso da un proiettile palestinese.

A cinque anni di distanza, poco dopo che uscisse il film di Landes, questa velata supposizione venne ritirata: un altro ufficiale delle IDF [Israeli Defence Forces, l'esercito israeliano, ndr.] affermò invece che l'esercito non era assolutamente responsabile della morte di al-Durrah. Nel 2013 il governo andò anche oltre: su richiesta personale del primo ministro Benjamin Netanyahu il governo avviò un'ulteriore inchiesta, che concluse non solo che le IDF non avevano sparato ad al-Durrah, ma che egli non era stato affatto colpito. Una riedizione di "Pallywood".

Questi amanti di "Pallywood" per sostenere le loro affermazioni riescono in genere a basarsi sulle smentite e sugli insabbiamenti del governo israeliano. Quando nel 2014 durante le proteste del Giorno della Nakba a Beitunia le forze di sicurezza israeliane colpirono tre adolescenti palestinesi con proiettili veri, uccidendone due, fonti ufficiali israeliane, sia militari che civili, si unirono per affermare che le immagini della CCTV [televisione cinese, ndr.] di tutta la sparatoria erano state manipolate.

A loro si unirono importanti commentatori della diaspora, uno dei quali suggerì che le accuse contro l'esercito israeliano avrebbero potuto benissimo rappresentare "una nuova versione dell'accusa del sangue (sic) di al-Durrah", evocando un mito antisemita cristiano medievale. La Corte Suprema israeliana in seguito condannò un agente della polizia di frontiera a 18 mesi di prigione per aver sparato uno dei proiettili.

Allo stesso modo quando nell'agosto 2015 nel villaggio di Nabi Saleh un soldato israeliano si mise a cavalcioni sul dodicenne Mohammed Tamimi e lo prese per il collo per arrestarlo nonostante Tamimi avesse il braccio destro ingessato, entrò di nuovo in azione il marchio "Pallywood". Questa volta la diffamazione venne diretta contro l'allora tredicenne Ahed Tamimi, una parente di Mohammed che era tra coloro che avevano impedito il suo arresto. Benché le foto della vicenda fossero indiscutibili, Mail Online, con sede in GB, istigato da propagandisti filoisraeliani, modificò il proprio titolo sull'incidente per sostenere che Ahed si era "rivelata come una prolifica stella di 'Pallywood'."

Numerosi messaggi sulle reti sociali cercarono inoltre di sostenere che il braccio di

Mohammed non fosse per niente rotto, mostrando foto di lui con il gesso su un altro braccio, omettendo il fatto che queste foto erano di anni prima. La difesa delle azioni dei soldati da parte dell'esercito fu che Mohammed aveva lanciato pietre e che non sapevano che fosse un minorenni.

Diffamare gli oppressi

L'accusa di "Pallywood" non svanisce nemmeno quando l'esercito conferma la versione degli avvenimenti che risulta dai filmati. Nell'ottobre 2015 agenti israeliani in borghese vennero ripresi e fotografati mentre si infiltravano in una manifestazione nei pressi di Betlemme, nella Cisgiordania occupata, con kefiyah attorno alla testa, prima di brandire le loro armi e arrestare dei manifestanti, a uno dei quali spararono a una gamba da distanza ravvicinata.

Un portavoce delle IDF confermò questa serie di avvenimenti, descrivendo lo sparo [contro il manifestante] come "un colpo preciso che ha reso innocuo il principale sospettato." Tuttavia commentatori del video sulle reti sociali insistettero che si trattava di una ingannevole produzione di "Pallywood". Come ha scritto acutamente all'epoca su +972 Lisa Goldman, "quando la gente non può credere ai propri occhi, in genere si tratta di ideologia."

Questa ideologia alimenta una più generale e pericolosa idea secondo cui gli atti di violenza contro i palestinesi, sia da parte di soldati che di civili israeliani, non sono mai quello che sembrano. È per questo che, per esempio, quando nel 2014 i coloni israeliani rapirono il sedicenne Muhammad Abu Khdeir fuori da casa sua a Gerusalemme est e lo torturarono a morte, inizialmente la polizia insinuò, con un certo successo, che Abu Khdeir fosse stato ucciso dalla sua famiglia perché era gay (e non lo era), oppure che fosse stato vittima di una faida locale.

È per questo che, dopo che nell'estate 2015 due coloni israeliani uccisero membri della famiglia Dawabshe a Duma, investigatori dilettanti produssero "prove" infinite secondo cui gli ebrei non erano stati responsabili dell'attacco, compresa l'affermazione che le scritte sul muro trovate sul posto non fossero di un ebreo madre lingua. Ed è per questo che, nel tentativo di dimostrare che i palestinesi di Gaza non stiano soffrendo in seguito al blocco e agli attacchi militari [israeliani], interventi in rete a favore di Israele amano condividere foto (vere e false) di supermercati, caffè e altre zone di Gaza che non sono state ridotte in macerie dai bombardamenti aerei israeliani, come se ogni apparenza di "normalità"

palestinese rendesse ogni distruzione israeliana un lavoro di fantasia, un miraggio inteso solo a ingannare.

Insieme al suo pernicioso razzismo, il problema dell'accusa di "Pallywood", ancora fiorente due decenni dopo la vicenda di al-Durrah, consiste nelle sue disoneste pretese di preoccuparsi della correttezza giornalistica. In un'epoca di "deepfakes" [false notizie ottenute manipolando le immagini, ndr.] e bots [programmi che infettano i computer, ndr.], i tentativi di garantire la verità nell'informazione sono fondamentali. Ma le innumerevoli "inchieste" sui video della violenza israeliana contro i palestinesi non riguardano l'approfondimento di avvenimenti specifici, intendono inculcare il concetto secondo cui i palestinesi non possono essere creduti riguardo a niente di quello che dicono in merito a ciò che subiscono per mano dei soldati e dei coloni israeliani.

Come strategia essa precede di molto le accuse di "notizie false" che accompagnano informazioni tutt'altro che lusinghiere su politici e governi. Ma il tentativo è lo stesso: diffamare gli oppressi, delegittimare le loro lotte e distogliere lo sguardo del mondo dalla violenza dell'oppressore.

Natasha Roth-Rowland è studentessa di dottorato in storia all'università della Virginia, è ricercatrice e scrive sull'estrema destra ebraica in Israele-Palestina e negli USA. In precedenza ha passato parecchi anni come giornalista, editorialista e traduttrice in Israele-Palestina e il suo lavoro è stato pubblicato su The Daily Beast [sito di notizie statunitense, ndr.], sul blog della London Review of Books [prestigiosa rivista britannica, ndr.], Haaretz [quotidiano israeliano di centro sinistra, ndr.], The Forward [storico giornale della comunità ebraica statunitense, ndr.], e Protocols [rivista di sinistra della diaspora ebraica, ndr.]. Scrive con il vero cognome della sua famiglia in memoria di suo nonno, Kurt, che venne obbligato a cambiare il suo cognome in Rowland quando cercava di rifugiarsi in GB durante la Seconda Guerra Mondiale.

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)

Il razzismo dei coloni israeliani non è un'anomalia. È parte di un sistema di apartheid

Ben White

14 ottobre 2020 - Middle East Eye

Molti di coloro che hanno criticato la recente istigazione anti-araba nella colonia di Yitzhar continuano a sostenere la discriminazione istituzionale contro i palestinesi

La colonia israeliana di Yitzhar [in Cisgiordania, a sud della città di Nablus, ndr.], a lungo sinonimo di estremismo nazionalista e violenza anti-palestinese, è tornata all'onore delle cronache lunedì, dopo che i suoi abitanti hanno collocato all'esterno della colonia un cartello che recita: "Questa strada conduce alla comunità di Yitzhar - L'ingresso per gli arabi è pericoloso."

Come illustrato da Haaretz, il retroscena della trovata è un fatto avvenuto due settimane fa, quando "è stato rifiutato l'ingresso a Yitzhar ad un operatore sanitario arabo inviato per somministrare un test per il Covid-19", in quanto, secondo quanto riportato, "era un arabo".

In risposta il comandante in capo israeliano della regione "ha chiarito agli abitanti di Yitzhar che devono consentire l'ingresso degli arabi", interpretando la posa del cartello stradale come un segnale di "protesta".

Le foto del cartello sono state rapidamente condivise su Twitter, suscitando indignazione e contrarietà generali.

Secondo alcuni, il motivo per cui la scritta è diventata virale è che rappresenterebbe un momento rivelatore del fatto che un sistema di segregazione sia stato espresso in modo brutale ed esplicito. Questo potrebbe essere parzialmente vero, ma racconta solo una parte della storia, come possiamo vedere dalla ampia varietà di individui che hanno espresso irritazione per il cartello di Yitzhar.

Tra chi ha manifestato delle critiche sono compresi, ad esempio, apologeti e persino compartecipi del processo di colonizzazione israeliana nella Cisgiordania occupata, come l'ex leader delle colonie e diplomatico israeliano Dani Dayan, che ha definito il cartello "razzista".

Un colono della Cisgiordania, insegnante Uri Pilichowski, ha dichiarato: “Sono un colono e ho trovato quella scritta spregevole”. Ha aggiunto in un post di Facebook: “Ogni gruppo ha le sue mele marce e la comunità dei coloni non è diversa”.

In modo significativo, Pilichowski ha concluso così il suo post: “Il mio unico sollievo è che Yitzhar si comporta continuamente in questo modo, il che evidenzia come tutte le altre comunità ebraiche in Giudea e Samaria [cioè le colonie in Cisgiordania] non fanno mai queste cose”.

Sulla base di questo modo di vedere, i comportamenti dei cittadini di Yitzhar, sebbene deplorabili, diventano in realtà una prova della moralità del 99% dei coloni (si noti che l'immagine di Yitzhar come eccezione, o anomalia, è una risposta abituale di fronte al verificarsi di questo tipo di episodi).

Storia della violenza

In effetti, il razzismo dei coloni di Yitzhar può essere compreso solo in quanto parte, piuttosto che elemento estraneo o eccezionale, delle politiche attuate nel corso della storia e attualmente e sostenute dalla leadership politica, militare e giudiziaria di Israele e dalla maggioranza dell'opinione pubblica ebraica.

L'esclusione e l'allontanamento dei palestinesi dalla terra e dalle comunità attraverso la violenza, le leggi e la prassi sono parte integrante della storia di Israele, a cominciare dall'esodo causato dai coloni sionisti prima della fondazione dello Stato e dalla pulizia etnica della Nakba.

Oggi il controllo ebreo israeliano sulla terra e sulle risorse – a spese dei cittadini palestinesi – è assicurato attraverso varie leggi e meccanismi di pianificazione, incluso il rifiuto di consentire ai palestinesi esiliati di tornare nelle loro terre e il ruolo dei comitati di ammissione residenziale [in alcune zone di Israele queste commissioni possono negare il diritto di residenza a persone indesiderate ed escludono metodicamente i palestinesi cittadini di Israele, ndr.].

Nella Cisgiordania occupata, nel frattempo, le autorità israeliane hanno a lungo escluso i palestinesi da aree estese della regione, un divieto di accesso che è inseparabile dalla colonizzazione del territorio [che avviene] principalmente attraverso la creazione di colonie ebraiche.

Come ha evidenziato su Twitter l'esperto della colonizzazione Dror Etke, è il massimo dell'ipocrisia che qualcuno come Dayan condanni l'episodio del cartello di Yitzhar quando, come documentato in dettaglio nel rapporto di *Kerem Navot* [organizzazione di valutazione e ricerca sulle politiche israeliane del territorio in Cisgiordania, ndr.] del 2015, i settori amministrativi

delle colonie giocano un ruolo chiave nell'esclusione dei palestinesi da aree della Cisgiordania occupata.

Il rapporto ha rilevato che quasi un terzo della Cisgiordania e più della metà dell'Area C [il 60% della Cisgiordania dove, in base agli accordi di Oslo, Israele esercita il pieno controllo civile e della sicurezza, ndr.] sono state "definite come aree militari chiuse" - l'obiettivo principale è "ridurre drasticamente le possibilità da parte della popolazione palestinese di utilizzare la terra e consegnarne il più possibile ai coloni israeliani."

"Minaccia demografica"

I coloni che imbrattano i muri delle case e delle moschee palestinesi con graffiti razzisti sono condannati da vaste fasce della società israeliana, ma l'istigazione anti-araba e anti-palestinese è diffusa sui media e nella politica israeliana, a partire dai commenti dei lettori fino alle politiche strategiche nei confronti dei palestinesi.

Secondo l'indice annuale di *7 amleh* [ONG palestinese ndr.] su razzismo e istigazione nei media informatici israeliani, il 2019 ha visto un commento razzista ogni 64 secondi. Nel frattempo, le comunità palestinesi nella Cisgiordania occupata sono descritte nelle riunioni di commissione della Knesset [parlamento israeliano, ndr.] come un "virus" e un "cancro".

I più importanti leader israeliani abitualmente trattano con sufficienza, minacciano e disumanizzano i palestinesi su entrambi i lati della Linea Verde [linea di demarcazione stabilita negli accordi d'armistizio arabo-israeliani del 1949, ndr.] con politici come Gideon Saar [membro del parlamento israeliano, ndr.] del Likud o il defunto Shimon Peres [laburista, presidente di Israele dal 2007 al 2014, ndr.] che si preoccupavano dei "tassi di fertilità" ebrei rispetto a quelli arabi o definivano i cittadini palestinesi una "minaccia demografica".

Concentrarsi su attori come i coloni "estremisti" può essere indispensabile e vantaggioso, in particolare quando vengono alla ribalta gli attacchi violenti commessi contro i palestinesi e le loro proprietà, condotti nell'impunità e persino con la cooperazione attiva delle forze israeliane.

Tuttavia, è importante contestualizzare eventi come il cartello di Yitzhar in modo tale da non oscurare gli abusi pluridecennali e quotidiani subiti dai palestinesi per mano dello Stato israeliano di apartheid. Il parlamentare del Meretz [partito politico della sinistra sionista, ndr.] ed ex generale dell'esercito Yair Golan è stato tra coloro che hanno condannato la scritta dei coloni di Yitzhar, chiedendo retoricamente: "È questo quello che vogliamo essere, uno Stato razzista?"

Una simile risposta mostra che i momenti rivelatori possono anche essere utili come opportunità

di autocompiacimento morale da parte di coloro che disdegnano e prendono le distanze in modo assertivo dal volgare razzismo dei coloni, pur sostenendo la discriminazione e la segregazione istituzionalizzata la cui portata e impatto fanno sì che gli attivisti di Yitzhar appaiano, al confronto, ben poca cosa.

Le opinioni espresse in questo articolo appartengono all'autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Middle East Eye.

Ben White

Ben White è uno scrittore, giornalista e analista specializzato sul tema Palestina / Israele. I suoi articoli sono apparsi ampiamente sui media internazionali, tra cui Al Jazeera, The Guardian, The Independent e altri. È autore di quattro libri, l'ultimo dei quali, *'Cracks in the Wall: Beyond Apartheid in Palestine / Israel'* [Crepe nel muro: dietro l'apartheid in Palestina, ndtr.] (Pluto Press), è stato pubblicato nel 2018.

(traduzione dall'inglese di Aldo Lotta)

Intervento urgente per liberare immediatamente il detenuto amministrativo in sciopero della fame Maher Al-Akhras in imminente pericolo di morte

7 ottobre 2020, Addameer

Il signor Maher Al-Akhras, un detenuto amministrativo palestinese di 49 anni nelle carceri israeliane, è attualmente in imminente pericolo di morte all'ospedale di Kaplan in seguito al crescente deterioramento ed alla gravità delle sue

condizioni di salute dopo 73 giorni di sciopero della fame. Il signor Maher annunciò che avrebbe iniziato uno sciopero della fame il giorno del suo arresto, il 27 luglio 2020, nel tentativo di chiedere giustizia contro l'infame ordine di detenzione amministrativa di quattro mesi. Da allora, ha ingerito esclusivamente acqua, rifiutando integratori come vitamine o sali e qualsiasi altro liquido.

Il 23 settembre 2020, Ahlam Hadad, l'avvocato del signor Maher, ha presentato una petizione per revocare l'ordine di detenzione amministrativa e, in risposta, l'Alta corte israeliana ha deciso di "congelare" l'ordine contro il signor Maher. La corte ha spiegato che, al momento, tenendo presente lo stato di salute critico del signor Maher, non esiste una "minaccia alla sicurezza" o la possibilità di una minaccia futura.

La decisione di "congelare" il provvedimento di fermo amministrativo non lo annulla in alcun modo né elimina il rischio che venga rinnovato e neppure quello che venga completato successivamente con i mesi che mancano.

Indica semplicemente che il signor Maher non è attualmente detenuto e gli sono concessi i diritti di visita. Questo è un tentativo di interrompere lo sciopero della fame in corso del signor Maher e una tattica intimidatoria che mira a continuare a opprimere il detenuto negandogli ogni diritto di difendersi legittimamente e di cercare giustizia.

Successivamente, il 1 ° ottobre 2020, è stata presentata una seconda petizione contro l'ordine di detenzione amministrativa, tuttavia il tribunale ha respinto la petizione sulla base del fatto che al momento l'ordine è inattivo e quindi non può essere revocato. È evidente che l'intenzione del procuratore militare israeliano, insieme alle forze di intelligence israeliane ("Shabak"), è quella di mantenere il signor Maher sotto detenzione amministrativa. Nonostante la mancanza di prove chiare o lo svolgimento di indagini serie sulla credibilità delle accuse contro di lui. Data la tenacia della corte a non revocare l'ingiusto ordine di detenzione amministrativa del signor Maher e le intenzioni delle autorità di occupazione israeliane, il signor Maher si sta ancora sottoponendo allo sciopero della fame.

Dopo il suo arresto, il signor Maher è stato portato al centro di detenzione di Hawara e, quando ha annunciato il suo sciopero della fame, è stato trasferito nelle celle della prigione di Ofer fino a quando non è stato portato nella prigione della clinica Ramla. Il 23 settembre 2020, poiché il signor Maher ha iniziato a perdere saltuariamente conoscenza e ha avuto altri problemi di salute, è stato trasferito all'ospedale di Kaplan. Va detto che questa non è la prima volta che

Maher Al-Akhras è stato soggetto ad arresti da parte di Israele e a detenzione amministrativa. È stato arrestato per la prima volta nel 1989 per sette mesi e successivamente nel 2004 per altri due anni. Successivamente, è stato detenuto nel 2009 per 16 mesi in detenzione amministrativa e di nuovo nel 2018 per 11 mesi in detenzione amministrativa.

L'uso e la pratica sistematici e arbitrari della detenzione amministrativa da parte delle autorità di occupazione israeliane hanno richiamato una diffusa condanna da parte di organizzazioni locali e internazionali che è stata considerata una violazione dei diritti umani fondamentali. In particolare, il 13 maggio 2016 il Comitato delle Nazioni Unite contro la tortura ("UNCAT") ha invitato il governo israeliano a "prendere le misure necessarie per porre fine alla pratica della detenzione amministrativa e garantire che a tutte le persone attualmente carcerate in detenzione amministrativa abbiano garanzie legali di base. "

Di conseguenza, il Consiglio delle organizzazioni palestinesi per i diritti umani conferma quanto detto sopra e chiede inoltre:

i. Ad Israele, in quanto potenza occupante, di rilasciare immediatamente il signor Maher Al-Akhras, che è attualmente in imminente pericolo di morte , di interrompere tutte le procedure e le intenzioni di mantenere il signor Maher in detenzione amministrativa e porre fine all'uso sistematico e arbitrario della detenzione amministrativa contro i palestinesi

ii. Alla comunità internazionale e a tutte le Alte Parti aderenti alla Quarta Convenzione di Ginevra ad adempiere ai loro obblighi nei confronti della protezione dei diritti umani e dell'applicazione del diritto internazionale umanitario, soprattutto quando vengono perpetrate gravi violazioni in tempi di conflitto e occupazione;

iii. L'immediato intervento delle relative procedure speciali delle Nazioni Unite ("ONU") che prevedono un Relatore speciale delle Nazioni Unite sulla situazione dei diritti umani nel territorio palestinese occupato dal 1967, il signor S. Michael Lynk; e il gruppo di lavoro sulla detenzione arbitraria.

Traduzione a cura di Associazione di Amicizia Italo-Palestinese.

La guerra sionista contro il festival della Palestina a Roma è un segno minaccioso di cose a venire

Romana Rubeo e Ramzy Baroud

9 ottobre 2020, Middle East Monitor

Un attacco guidato dai sionisti contro un festival culturale palestinese a Roma ha messo in luce la fragilità del sistema politico italiano quando si tratta della discussione su Palestina e Israele. La triste verità è che, sebbene l'Italia non sia spesso associata a una lobby pro-Israele "potente", come nel caso di Washington, l'influenza pro-Israele in Italia è altrettanto pericolosa.

L'ultima vicenda è iniziata il 24 settembre, quando la comunità palestinese di Roma ha annunciato il progetto di realizzare il "Falastin - Festival della Palestina", evento culturale che mira a rappresentare la ricchezza della cultura palestinese in tutta la sua grandezza. L'idea di fondo non è semplicemente umanizzare i palestinesi agli occhi degli italiani comuni, ma esplorare punti in comune, cementare legami e costruire ponti. Tuttavia, per gli alleati di Israele in Italia, anche obiettivi così poco minacciosi erano troppo pesanti da sopportare.

Il festival, patrocinato dal II Municipio di Roma - una delle suddivisioni amministrative del comune centrale di Roma - si è trovato al centro di una grande - e ridicola - controversia. Il 25 settembre, uno strano post filo-israeliano è apparso dal Partito Democratico II Municipio, il partito politico italiano di centrosinistra che controlla quel municipio. Privo di qualsiasi contesto e senza segnalare un'occasione specifica, il post, che mostrava la bandiera israeliana, esaltava l'amicizia tra il Partito Democratico e Israele e condannava il Movimento palestinese per il boicottaggio, il disinvestimento e le sanzioni (BDS).

La casualità del post e lo strano tempismo hanno suggerito che il Partito Democratico fosse sotto attacco per la sua sponsorizzazione del festival

palestinese. Sopraffatta dai commenti rabbiosi sui social media, la pagina Facebook del Partito ha rimosso bruscamente il post anti-palestinese senza troppe spiegazioni. Ma le cose si sono chiarite in fretta, quando, il 30 settembre, la Comunità ebraica di Roma ha pubblicato una dichiarazione in cui esprimeva indignazione verso il II Municipio per la presunta sponsorizzazione di “una festa antisemita”. Approfittando della deliberata distorsione tra antisemitismo e legittima critica a Israele dell’apartheid, i rappresentanti della Comunità si sono infuriati contro il BDS e il presunto boicottaggio delle imprese ebraiche.

La dichiarazione, parte della quale traduciamo qui, afferma che “... il movimento BDS parteciperà all’iniziativa (Il Festival), e questo è inaccettabile e pericoloso (perché) il movimento di boicottaggio nega l’esistenza stessa dello Stato di Israele ed è legato ai gruppi terroristici di Hamas e Fatah “. A parte le affermazioni infondate - anzi completamente false -, la dichiarazione fa riferimento alla “definizione IHRA di antisemitismo”, ulteriormente spiegata di seguito, che è stata accettata dal governo italiano e dai parlamenti francese e austriaco. In base a questa logica, il comunicato concludeva che, uno, “il movimento BDS è antisemita” e, due, “il II Municipio legittima l’odio antiebraico”.

Con una mossa chiaramente coordinata, anche il Centro Wiesenthal, che spesso si pone come un’organizzazione progressista, è andato all’attacco. Lo stesso giorno in cui la Comunità ebraica di Roma ha rilasciato la sua dichiarazione, il Centro ha inviato una lettera al Primo Ministro italiano, Giuseppe Conte, enumerando anche le stesse false affermazioni sul presunto antisemitismo del BDS, la definizione IHRA e così via. Il Centro è sceso così in basso da confrontare il movimento BDS con il programma nazista tedesco. Ha affermato che il movimento di boicottaggio palestinese si ispira, infatti, al boicottaggio degli ebrei da parte dei nazisti, facendo riferimento allo slogan “Kaufem nicht bei Juden” (Non comprare dagli ebrei).

L’effetto è stato rapido e, a giudicare dalla tipica mancanza di coraggio dei politici europei, anche prevedibile. Una assessora del II Municipio, tale Lucrezia Colmayer, ha rassegnato bruscamente le sue dimissioni, “prendendo le distanze” dalla decisione della presidente del II Municipio, Francesca Del Bello, di aver patrocinato il Festival. “Con questo gesto voglio rinnovare la mia vicinanza alla Comunità ebraica di Roma, con la quale ho condiviso questo importante percorso culturale e amministrativo”, ha scritto Colmayer.

Ha fatto seguito la dichiarazione della Del Bello: “Chiedo scusa se il patrocinio del II Municipio a ‘Falastin - Festival della Palestina’ ... ha offeso la comunità ebraica e ha portato una assessora a dimettersi”, ha scritto, respingendo le dimissioni di Colmayer e invitandola a tornare in Consiglio. Fortunatamente, nonostante tutti gli ostacoli, “il Festival è stato un grande successo”, ci ha detto Maya Issa, membro della Comunità Palestinese di Roma e Lazio.

Il Festival “è stato un modo per le persone di conoscere la Palestina e di vedere la Palestina sotto una luce diversa. L’atmosfera era magica: colori, profumi, cibo, Dabkah, arte e letteratura palestinesi”. La buona notizia è che, nonostante la campagna sionista italiana ben coordinata, il Festival palestinese è andato ancora avanti e, secondo Issa, “molti politici italiani hanno capito il nostro messaggio e hanno deciso di partecipare”.



Ora che il Festival si è concluso, i gruppi filo-palestinesi in Italia sono pronti a contrastare le false accuse e il linguaggio diffamatorio lanciati contro di loro dal campo filo-israeliano. “Risponderemo con la verità e confuteremo tutte le false affermazioni, in particolare le bugie sul movimento BDS”, ha detto Issa, aggiungendo “noi, la comunità palestinese, dobbiamo resistere, insieme a tutti coloro che sostengono la vera democrazia e libertà”. Non c’è dubbio che la comunità palestinese italiana sia più che capace di realizzare questo compito cruciale. Tuttavia, due punti importanti devono essere tenuti a mente:

In primo luogo, la “definizione IHRA* di antisemitismo”, nota anche come EUMC*, è stata deliberatamente utilizzata in modo improprio dai sionisti al punto che un autentico tentativo di frenare il razzismo antiebraico è stato trasformato in uno strumento per difendere i crimini di guerra israeliani in Palestina, e per mettere a tacere i critici che osano, non solo censurare le azioni illegali di Israele, ma persino celebrare la cultura palestinese. Di particolare importanza è che la stessa persona che ha redatto quella “definizione”, l’avvocato statunitense Kenneth S. Stern, ha condannato l’uso improprio dell’iniziativa. In una dichiarazione scritta presentata al Congresso degli Stati Uniti nel 2017, Stern ha affermato che la definizione originale è stata ampiamente utilizzata in modo improprio e che non è mai stata concepita per essere manipolata come strumento politico.

“La” definizione di lavoro “dell’EUMC è stata recentemente adottata nel Regno Unito e applicata al campus universitario. Un evento della “Settimana dell’apartheid israeliano” è stato cancellato in quanto violava la definizione. A un sopravvissuto all’Olocausto è stato richiesto di cambiare il titolo di un discorso nel campus e l’Università (di Manchester) ha ordinato che fosse registrato, dopo che un diplomatico israeliano si era lamentato del fatto che il titolo violava la definizione “, ha scritto.

“Forse la cosa più eclatante”, ha continuato Stern, “che un gruppo fuori dal campus, citando la definizione, ha invitato un’università a condurre un’indagine su un professore (con dottorato di ricerca della Columbia University) per antisemitismo, sulla base di un articolo che lei aveva scritto anni prima. L’Università (di Bristol) ha quindi condotto l’indagine. Anche se alla fine non ha trovato alcuna base per azioni disciplinari contro la docente, la azione in se stessa aveva un’ agghiacciante analogia con quelle di McCarthy. “

Un secondo punto da considerare è anche che la politica italiana è arrivata al punto che, su molte questioni, è diventato difficile distinguere facilmente tra partiti che si suppongono progressisti e quelli populistici. La Palestina, nel nuovo discorso politico italiano, soprattutto quello del Partito Democratico è, forse, il caso più evidente.

Questo è particolarmente inquietante, considerando che il Partito Democratico è stato, esso stesso, la punta di diamante ideologica dei partiti esistenti durante l’era della Prima Repubblica italiana (1948-1992), noti per le loro forti posizioni a favore dei diritti e dell’autodeterminazione palestinese e la forte opposizione alle

violazioni israeliane del diritto internazionale. Non è più così, poiché la posizione del partito sulla Palestina ormai difficilmente si discosta dal soffocante mantra “Due popoli due stati” -

La nuova era della politica italiana consente a personalità come Lia Quartapelle - deputata del Partito Democratico - di atteggiarsi a difensore dei diritti umani sulla scena globale, riferendosi a Israele come “un’eccezione straordinaria, una democrazia plurale in una regione che alimenta politiche settarie e fondamentaliste”. La sua affermazione non è solo sbagliata e deludente, ma esprime anche una forma profondamente radicata di sentimento anti-arabo, se non, senza dubbio, di razzismo.

Il tentativo di chiudere il Festival palestinese è, in piccolo, l’agenda della politica estera italiana in Palestina e Israele, dove Roma non offre ai palestinesi nient’altro che vuota retorica, rimanendo praticamente sottomessa all’agenda sciovinista e razzista di destra di Tel Aviv. Gli italiani devono capire che non si tratta più semplicemente di un discorso su Palestina e Israele, ma di una questione che riguarda direttamente anche loro e la loro democrazia. L’Italia è un paese che ha prima portato, poi combattuto e sconfitto il fascismo; prima alleata con, poi ha combattuto e sconfitto il nazismo. Ancora una volta, si trovano di fronte alle stesse nette opzioni: schierarsi con il razzismo e l’apartheid israeliani o sostenere la lotta del popolo palestinese per la libertà.

Le opinioni espresse in questo articolo appartengono all’autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Middle East Monitor.

Traduzione a cura di Alessandra Mecozzi da Palestinaculturalibertà.org

Israele verso una massiccia espansione delle colonie dopo la

normalizzazione con gli Emirati Arabi Uniti

Tamara Nassar

9 ottobre 2020 - Electronic Intifada

Israele sta avanzando con migliaia di nuove unità di insediamento nella Cisgiordania occupata.

Si tratta di una imponente espansione dell'opera di colonizzazione da parte di Israele: la stragrande maggioranza delle unità abitative sono pianificate in colonie "isolate", fuori dalle vaste zone già individuate per l'annessione israeliana nel cosiddetto piano "Pace per la prosperità" del presidente Donald Trump.

Circa 350 unità saranno aggiunte a ciascuno degli insediamenti di Beit El, a nord della città occupata di Ramallah in Cisgiordania, a quello di Geva Binyamin, a nord-est di Gerusalemme est occupata, e all'insediamento di Nili, nella Cisgiordania centrale.

Quasi 1.000 nuove unità abitative dovrebbero essere consentite nel cosiddetto insediamento di Har Gilo, stretto tra Gerusalemme e Betlemme.

Israele sta anche portando avanti piani per quasi 700 nuove unità abitative nella colonia di Eli nella Cisgiordania centrale.

La costruzione è già iniziata e alcune unità sono in fase di approvazione retroattiva.

Altre 140 unità abitative saranno aggiunte a Shiloh, una colonia tra i villaggi palestinesi di Jalud e Quryut, che hanno avviato un'azione legale contro la costruzione.

Si prevede che lunedì l'Amministrazione Civile - il braccio burocratico dell'occupazione militare israeliana - darà il via libera definitivo a 2.500 unità e la prima approvazione per altre migliaia.

Tutte le colonie israeliane sono illegali ai sensi del diritto internazionale e la costruzione di insediamenti nei territori occupati è un crimine di guerra.

Tuttavia, l'espansione di colonie da parte di Israele oltre i territori dei cosiddetti blocchi [di colonie] segnala la rinnovata fiducia di non dover affrontare alcuna conseguenza per le proprie azioni.

Gli Emirati Arabi Uniti fanno un regalo a Israele

Ciò avviene mentre i principali negoziatori degli Accordi di Abramo - l'accordo di normalizzazione tra gli Emirati Arabi Uniti e Israele - continuano a sostenere di aver congelato il piano di Israele di anettere formalmente ampie zone della Cisgiordania in cambio dell'accordo.

In realtà, sono stati gli Stati Uniti a congelare i piani di annessione di Israele mesi prima che fosse annunciato ad agosto l'accordo Emirati Arabi Uniti-Israele.

Da quando l'accordo di normalizzazione è stato reso pubblico, i leader israeliani hanno ripetutamente ribadito il loro impegno per l'annessione.

L'ambasciatore degli Emirati a Washington Yousef Al Otaiba e il suo amico, il miliardario e grande finanziatore della lobby israeliana Haim Saban, hanno discusso in un panel virtuale dietro le quinte i preparativi per l'accordo di normalizzazione tra Emirati Arabi Uniti e Israele.

L'incontro, alla fine del mese scorso, è stato ospitato dalla pubblicazione *Jewish Insider* e moderato dall'ex funzionaria dell'amministrazione Trump Dina Powell McCormick.

Al Otaiba ha detto che il governo degli Emirati lo aveva incaricato di pubblicare a giugno un editoriale su un giornale israeliano segnalando che un'annessione israeliana di territori in Cisgiordania avrebbe rallentato gli sforzi di normalizzazione delle relazioni.

Al Otaiba spiegava che l'annessione sarebbe stata "pericolosa per la regione" e "pericolosa per Israele", aggiungendo che, "ancora peggio", sarebbe stato difficile per gli "americani proteggere la nostra parte di mondo".

Non ha fatto menzione di quale posto avessero nella faccenda i palestinesi, nonostante l'oggetto dei negoziati fosse la loro terra.

“L’idea è venuta da Abu Dhabi [la capitale degli EAU, ndr.]. E mi è stata comunicata”, ha detto.

Al Otaiba quindi si è consultato con Saban su “dove avrebbe dovuto apparire e quando, e l’indicazione di fondo è stata: lo devi fare in ebraico”.

L’articolo, pubblicato sull’israeliano *Yedioth Ahronoth* [per molti anni il quotidiano israeliano più venduto, ndr.], non era tanto un avvertimento quanto una lettera d’amore per Israele: intriso di lusinghe e offerte a Israele di ulteriori normalizzazioni - e di quelle decise dagli Emirati Arabi Uniti.

Ora Al Otaiba ammette che l’intento era davvero questo. Dice che il messaggio era: “ Vi diamo in cambio qualcosa di molto meglio dell’annessione”.

In altre parole, invece di essere messo di fronte alle ripercussioni per il suo esteso e pluri-decennale furto e la avvenuta colonizzazione della terra palestinese occupata, Israele sarebbe ricompensato per non aggiungere il crimine di annessione ai crimini in corso.

Gli Emirati Arabi Uniti hanno deciso di fare a Israele un regalo per il quale, come ha detto Saban, gli israeliani “avrebbero dato il braccio destro”.

Al Otaiba ha insistito sul fatto che gli Accordi di Abramo “salvaguardano la fattibilità e la possibilità di una soluzione a due Stati che sarebbe altrimenti sepolta”.

In realtà, la soluzione dei due Stati è sepolta da tempo.

Al Otaiba ha persino ammesso che gli Emirati Arabi Uniti intendevano solo “fissare un tempo sull’orologio”, indipendentemente da come “venga alla fine utilizzato quel tempo”.

L’espulsione forzata dei palestinesi da parte di Israele nella Cisgiordania occupata non è mai cessata, come l’espansione di colonie solo ebraiche.

L’annessione, che Israele la faccia ora o più tardi, è solo il timbro ufficiale a decenni di demolizioni, espulsioni e costruzione di colonie.

In effetti, come dimostrano gli ultimi annunci, Israele sta espandendo ulteriormente i suoi insediamenti, a dispetto del regalo degli Emirati Arabi Uniti.

Il blocco è temporaneo

Nel frattempo, a seguito di un'azione legale da parte del gruppo di difesa Adalah contro la demolizione di case palestinesi nella Gerusalemme est occupata, Israele avrebbe interrotto temporaneamente "a livello nazionale" le demolizioni.

Il 5 ottobre Adalah ha inviato un'altra lettera all'Amministrazione Civile esortandola a cessare le demolizioni e a concedere licenze edilizie nel resto della Cisgiordania, non solo a Gerusalemme est annessa da Israele [è praticamente impossibile per i palestinesi ottenere permessi edilizi in Cisgiordania e a Gerusalemme, ndr.].

Dall'inizio dell'anno Israele ha fatto di più di 700 palestinesi dei senzatetto, la maggioranza dei quali durante la pandemia.

Ma la sospensione delle demolizioni a Gerusalemme, come lo stop all'annessione, rimangono solo una tregua temporanea, sempre che Israele la rispetti.

(traduzione dall'inglese di Luciana Galliano)

Creatività in tempi di COVID-19 in Palestina

di **Yumna Patel**

9 ottobre 2020 - Mondoweiss

Diciamoci la verità: il 2020, un anno non facile per quasi tutti, non lo è stato specialmente per i palestinesi imprigionati fra la pandemia e l'occupazione israeliana che però, nonostante le circostanze, hanno usato la pandemia per cercare soluzioni originali e creative ai problemi che dovevano fronteggiare.

In questo ultimo episodio della nostra serie sul COVID-19 in Palestina, vi facciamo conoscere dei

palestinesi che hanno reagito alla pandemia usando innovazione e creatività per aiutare le loro comunità ad adattarsi alla crisi.

Iniziamo la nostra puntata a Ramallah, cuore economico e amministrativo della Cisgiordania occupata, sede dell'Autorità palestinese, di innumerevoli organizzazioni internazionali e aziende locali.

Vi portiamo nel campo profughi di Al-Amari dove un collettivo di donne ha portato la confezione di mascherine a un livello totalmente nuovo.

Ultimamente c'è stato un boom mondiale, sono stati creati migliaia di modelli diversi, ma appena il coronavirus è arrivato in questa comunità le donne hanno deciso di fare qualcosa di nuovo.

Volevano una soluzione poco costosa e riciclabile che includesse anche la tradizione palestinese del ricamo, tramandata da generazioni.

“Abbiamo confezionato le mascherine in colori diversi e modelli semplici perché piacesse alla gente, dato che non molti amano indossarle,” ha detto a *Mondoweiss* Dowlat Abu Shawish, a capo del programma di fabbricazione delle mascherine del Centro delle donne *al-Amari*.

“Seguendo la nostra tradizione abbiamo ottenuto modelli bellissimi che ci proteggono,” continua, mostrandoci le mascherine a colori brillanti, con piccoli e intricati motivi ricamati.

“Abbiamo creato vari modelli, uno con i cedri, un albero che ha un significato speciale per Ramallah, e uno con la stella di Betlemme, oltre alle kefiah [tipico copricapo arabo, ndr.]”

Oltre alla protezione fornita alla loro comunità, il programma ha dato al gruppo delle donne del centro una fonte di sostentamento in un momento in cui i palestinesi stanno soffrendo per un livello di disoccupazione senza precedenti.

“La cosa più importante è che abbiamo fatto buon uso del tempo a nostra disposizione. Molte delle signore che lavorano con noi vivono in circostanze difficili, mariti disoccupati o bambini con bisogni speciali, ognuna ha la sua storia. Fortunatamente siamo riuscite a creare dei lavori per quasi tutte,” conclude Abu Shawish.

A Betlemme, a sud di Ramallah, il COVID ha colpito moltissimo la comunità locale che è andata in crisi per mancanza di turisti.

Quando alla *Canaan Ecotourism*, un'agenzia di viaggi alternativa, si sono resi conto che non ne

sarebbero più arrivati per un bel po', si sono rivolti a Internet e hanno deciso di sperimentare l'idea di tour politici della Palestina online.

“Non ci aspettavamo assolutamente la pandemia e la crisi, avevamo altri progetti per il 2020,” ha detto a *Mondoweiss* Mohammad Abu Srour, uno dei fondatori del gruppo.

“Abbiamo dovuto adattarci e cercare modi alternativi per far vedere le nostre vite e la nostra condizione e per condividere la nostra situazione politica con chi non abita qui. A quel punto abbiamo dovuto cambiare e così abbiamo cominciato a offrire i tour online,” dice Abu Srour.

Camminando lungo il muro di separazione israeliano che corre a nord di Betlemme separandola da Gerusalemme, Abu Srour, con il suo telefonino su un piccolo treppiede, comincia il suo tour per un gruppo in Danimarca.

“Dai vostri schermi non potete farvi un'idea di quanto sia alto,” dice Abu Srour al suo gruppo. “Spero che quando questa crisi finirà avrete l'opportunità di venire a trovarci e vedere di persona quanto è alto e brutto e come impatta sulla vita quotidiana dei palestinesi.”

Abu Srour ci dice che lo scopo principale delle escursioni virtuali è di dare a quante più persone possibile accesso e opportunità di conoscere la Palestina, nonostante la pandemia.

“Uno dei nostri obiettivi è quello di presentare narrazioni, spiegazioni e percezioni alternative, concentrandoci sulla nostra situazione politica e culturale e sulle nostre tradizioni. Crediamo che i giovani abbiano molto di più da dire sul nostro Paese,” afferma Abu Srour.

“Così, nonostante l'occupazione israeliana e le difficoltà in cui ci troviamo fin dall'inizio della crisi, noi crediamo che i palestinesi siano ancora forti e pronti a continuare la lotta,” aggiunge.

“Tramite queste escursioni e attività stiamo offrendo alla gente la possibilità di imparare e saperne di più sulla Palestina. Anche questo fa parte della nostra lotta.”

Son passati sette mesi dal primo caso scoperto nella Palestina occupata.

Da allora i palestinesi hanno affrontato, e probabilmente continueranno ad affrontare, una serie di sfide economiche e sanitarie eccezionali, esacerbate dalle annessioni e demolizioni israeliane e con la prospettiva di un vaccino ancora lontana.

(traduzione dall'inglese di Mirella Alessio)